

## Cambiare idea

di Norman Gobetti

Thomas Hardy

### NEL BOSCO

ed. orig. 1887, trad. dall'inglese  
di Stefano Tummolini,  
pp. 441, € 9,50, Fazi, Roma 2015

Scritto nel cuore del decennio che si apre con *Ritratto di signora* (1881) e, passando per *Il dottor Jekyll e Mr Hyde* (1886), si chiude col *Ritratto di Dorian Gray* (1890), *The Woodlanders* (ora riproposto da Fazi con il titolo *Nel bosco* in una traduzione già uscita nel 1995) non è certo, fra quelli della sua epoca, uno dei romanzi che abbia lasciato maggior traccia di sé. Thomas Hardy non possiede né la superba sottigliezza di Henry James né la meravigliosa arguzia di Oscar Wilde, e nemmeno la felicità immaginativa di Stevenson, però ha dalla sua un'ostinata volontà di dire le cose come stanno, di raccontare senza pudore le assurdità dell'esistenza umana.

Ebbe una vita lunghissima. Nato nel 1840 e morto nel 1928, fu contemporaneo sia dei vittoriani sia dei modernisti, ma riuscì a non essere né l'uno né l'altro. Troppo schietto e scandaloso per essere un vittoriano, troppo semplice e mesto per essere un modernista ("il buon piccolo Thomas Hardy" lo chiamava velenosamente Henry James, mentre più generosamente Virginia Woolf lo definiva "un'anima mite e piena di umanità"), Hardy rimane una figura scomoda e inclassificabile, e forse per questo così interessante.

Anche nell'ambito della sua produzione narrativa, ben più clamore avrebbero suscitato i due romanzi successivi, lo straziante *Tess dei d'Urberville* (1891) e il nerissimo *Jude l'oscuro* (1895),

tuttavia *Nel bosco* merita, per tenuta narrativa e densità contenutistica, di stare accanto ai più celebri fratelli maggiori. Di solito viene ascritto, insieme a *Sotto gli alberi* (1872), *Via dalla pazza folla* (1874) e *La brughiera* (1878), al filone "agreste", particolarmente caro a Hardy ma non altrettanto

ai lettori del nostro tempo. Sarebbe però assai riduttivo leggerlo come l'ennesimo apologo sull'innocenza della campagna e la corruzione della città. Certo, l'evento scatenante che dà avvio alla narrazione è il ritorno al paese natio di Grace Melbury, figlia di un commerciante di legname, dal college dove per soddisfare l'ambizione paterna ha ricevuto un'educazione borghese, ma la lacerazione interiore della protagonista fra urbana raffinatezza e rurale autenticità non è qui che un caso di studio, emblematico di un fenomeno ben più generale e profondo, ovvero l'assoluta incapacità degli esseri umani di reggere il timone della propria vita.

Il disastroso *deus ex machina* della storia, George Melbury, padre perduto innamorado delle proprie idee su come dovrebbe essere la vita della figlia, è in questo senso una figura di una drammaticità quasi insostenibile. Personaggio a metà fra un Goriot e un villico da operetta, al principio del romanzo Melbury vorrebbe, per far pace con la propria coscienza, dare la figlia in moglie al coltivatore di mele e fabbricante di sidro Giles Winterbone, figlio di un vecchio rivale a cui lui in giovinezza ha sottratto la fidanzata. Ma Grace è diventata troppo bella, troppo colta e troppo esigente per accontentarsi di sposare un contadino,

o almeno questo è quel che pensa suo padre, e così, dopo molto

tergiversare, Melbury cambia idea, incoraggiando lo sventurato matrimonio fra la figlia e Edred Fitzpiers (il contrasto fonetico, e semantico, fra i nomi dei due pretendenti di Grace non potrebbe essere più marcato), fascinoso medico condotto nonché aristocratico decaduto e decadente.

Ma questo è solo l'inizio, perché per tutto il romanzo i personaggi non fanno altro che cambiare idea, dato che ogni decisione che prendono finisce per produrre conseguenze esattamente contrarie a quelle desiderate. Come sempre in Hardy, il destino si accanisce con implacabile crudeltà, così che quello che potrebbe essere un idillio rurale si rovescia nel suo opposto, una tragedia con venature da romanzo gotico.

Ne è un esempio il bellissimo incipit. Sulla strada che da Bristol scende nel cuore del Dorset (che Hardy chiamava con l'antico nome di Wessex), compare un barbiere diretto al villaggio di Little Hintock. Ad attenderlo c'è "una ragazza seduta su una sedia di salice, intenta a lavorare alacramente alla luce del fuoco, che ardeva brillante nel camino". Questa scena d'interno, che l'autore paragona a un *post-Raffaelite picture* (in italiano curiosamente reso con "quadro impressionista"), non ha, a dispetto delle apparenze, nulla di bucolico, poiché il lavoro che la ragazza sta "alacramente" compiendo è massacrante: per tutta la notte deve sezionare in quattro con una roncola delle verghe di nocciolo per preparare centinaia di stecche per l'intelaiatura dei tetti. Ma il peggio deve ancora venire, poiché il barbiere piomba su di lei col favore delle tenebre per convincerla ("come il diavolo col dottor Faustus") a cedergli l'unica cosa bella che possiede, la lussureggiante chioma castana, che servirà (e qui viene in mente l'Edgar Allan Poe più grottesco e feticista) a rinfolti-

re la capigliatura della più ricca signora del circondario, Mrs Felice Charmond.

Marty in un primo momento rifiuta ("Non lo farò. Ho troppo a cuore la mia bellezza per guastarla"), ma poi la ritroviamo mentre cammina "con la ferrea concentrazione di chi è mosso da un fine particolare" in direzione della bottega del barbiere, e nel suo cestino c'è "un pacchetto di carta marrone, e nel pacchetto i riccioli castani". Anche Marty, insomma, che fra tutti i personaggi del libro è la più fedele a se stessa (e al suo amore infelice per Giles, il presunto promesso sposo di Grace), ha cambiato idea.

E lo stesso Giles, che pure con Marty condivide la rettezza morale e l'umile stoicismo che invece fanno difetto tanto a Grace quanto al dottor Fitzpiers, cambia continuamente idea sul matrimonio inizialmente prospettato da Melbury. È davvero fatta per lui, quell'incantevole ragazza che, col nuovo sguardo conferitole dalla cultura borghese, contempla "foglie che brillavano nel sole della sera, tra le quali vivaci fanciulle nel fiore degli anni, graziosamente abbigliate con accostamenti di blu, marrone, rosso e bianco, giocavano ridendo e parlottando fra loro", laddove lui vede "gli alberi di mele e le fattorie di sempre"?

Per tutto il romanzo Giles e Grace cercano di rispondere a questa domanda, ma rispondere a domande come queste, sembra dirci Hardy, non rientra nelle facoltà concesse agli esseri umani.

Nelle ultime pagine del libro, Melbury, ormai ridotto all'ombra di se stesso dalla ripetuta frustrazione di ogni suo progetto, dice alla figlia: "Le cose vanno molto male. Ma perché fai di tutto per farle andare ancora peggio?". È la domanda che Hardy rivolge a ciascuno di noi. ■

[norman.gobetti@laposte.net](mailto:norman.gobetti@laposte.net)

N. Gobetti è traduttore

